

RICETTE A DODICI STELLE

CISALVERÀ UN BILANCIO EUROPEO

FRANCO BRUNI

Contro i guai economici del coronavirus l'Italia si prepara a chiedere a Bruxelles di flettere i limiti del deficit pubblico. Ma l'economia dell'epidemia è problema europeo e globale.

Il virus cinese si è manifestato in una fase di congiuntura mondiale indebolita, di finanza fragile e Borse gonfie di speculazione, quando proprio la Cina rallentava la crescita mentre aumentavano debiti interni e tensioni politiche. Un mese fa il Fmi valutava la crescita del Pil globale meno del 3%, riduceva un'azzardata previsione di ripresa nel 2020-21 fatta in ottobre e stimava sotto il 6%, e in ulteriore calo, la crescita cinese. Borse e i crediti rischiosi crescevano, non solo negli Usa, nonostante il rallentamento del commercio, l'incertezza dei profitti e la geopolitica. In queste condizioni pochi mesi di coronavirus possono indurre una crisi tipo 2008-9, con conseguenze di lungo peggiorate dall'accresciuta interdipendenza delle produzioni nazionali, dal ruolo più centrale della Cina, dai debiti pubblici e privati cresciuti in quasi tutto il mondo anche dopo la loro esplosione nel 2008 con potenziali insolvenze che diffondono la crisi.

Che fare? I tassi già bassissimi non lasciano spazi a stimoli monetari. Da tempo le banche centrali creano sovrabbondante liquidità che però non circola quando l'incertezza cresce troppo mentre solo la sua riduzione può scongelarla.

Andrebbero piuttosto rafforzati istituti e accordi per gestire emergenze bancarie e finanziarie, a livello globale e nell'euro area, dove invece trovano ostacoli i progetti per potenziare il Meccanismo Europeo di Stabilità.

Stimoli fiscali? Se i problemi sono dal lato dell'offerta e della circolazione delle produzioni non sono la risposta adatta. Ma lo choc del virus sta deprimendo anche la domanda e creando difficoltà di pagamento e vuoti improvvisi di incassi che possono in parte curarsi con detassazioni e iniezioni mirate di fondi pubblici a debito, evitando però ingiustizie clientelari e distorsioni che indeboliscono la capacità autonoma degli operatori di reagire.

Il vero contro-choc economico al coronavirus deve però avere radici politiche. La lunga crisi che può derivare da alcuni mesi di epidemia influenzale è una prova in più che la globalizzazione senza coordinamento multilaterale è precaria e genera incertezza geo-economico-politica che finisce per strozzare investimenti e crescita. Analogamente, all'interno dell'Ue, il miglior contro-choc sarebbe un'esibizione di nuovo impeto d'integrazione anziché le attuali indecenti esitazioni. Si rischia di irrigidire le frontiere interne affrontando l'epidemia con conflittualità polemiche fra Paesi membri anziché centralizzare la misurazione del pericolo e il coordinamento della sua cura.

Una netta svolta politica permetterebbe di approntare fondi straordinari per aiutare le finanze nazionali nel breve, di adottare criteri omogenei per utilizzarli, di reagire con diplomazia unitaria alle difficoltà create dall'epidemia nei rapporti coi Paesi extraeuropei. Per irrobustire l'orizzonte più lungo si potrebbe cavalcare l'occasione del disegno in corso del bilancio pluriennale comunitario anche aprendo un capitolo speciale per le emergenze sanitarie, uno dei possibili semi per nutrire il pilastro di welfare che manca ancora al progetto europeo. Ma ciò richiede un bilancio Ue diverso e più grande. Gli europei dovrebbero tassarsi tutti per pagare un premio assicurativo sulla salute pubblica, mentre contengono i sussidi all'agricoltura e allo sviluppo regionale. Purtroppo i nazionalismi e le lobby stanno muovendosi in senso opposto: l'occasione del quadro finanziario poliennale rischia di andar perduta e ciò costerebbe all'Ue ben più dei danni di breve andare del coronavirus. —

Twitter@francobruni7

< RIPRODUZIONE RISERVATA

